

Sulla attività francescana  
e sugli scritti di agricoltura  
di P. Niccola Columella Onorati

« per lui coscienza fu sapienza, dottrina  
fu opera, opera fu civiltà e fu tutt'una  
e indissolubile idea uomo e cittadino, e  
filosofo e galantuomo »

RACIOPPI G., *Antonio Genovesi*, 1871

A Napoli, l'11 gennaio 1822 trascorse piovoso, freddo e con raffiche ventose di tramontana, tra un movimento di popolo non molto dissimile dal normale, sebbene ognuno si guardasse alla meglio.

Nel Convento dell'Ospedaletto, la consueta attività, calma e tranquilla, si svolse con tutta regola, ciascuna persona dedicandosi alla propria occupazione più o meno diligentemente e nel tempo fissato.

Nella Chiesa di S. Diego, ivi annessa, tutte le funzioni religiose si attuarono normalmente, la numerosa gente alla fine si allontanò, ad eccezione di alcune persone che, come sempre, si fermarono a pregare ancora.

Il portiere, come al solito, spesso si assentò dal suo posto, sia pure per breve tempo, costringendo qualche persona ad attenderlo per avere le notizie su questo o quel frate.

P. Niccola, espletate le funzioni religiose, si era dapprima ritirato nella sua cella, poi si era spostato nell'ufficio, ove ricevette numerose persone di vario ceto, accompagnando poi queste fino all'uscita, per il gentile commiato che usava esprimere a tutti senza distinzione.

Nel pomeriggio si era ripetuta la lunga funzione religiosa, tra tanto salmodiare, tra varie preghiere e l'esemplare compostezza dei frati che, in silenzio, erano poi tornati al proprio posto a continuare le loro mansioni.

P. Niccola, sebbene tanta pioggia e tanto vento freddo, aveva avuto numerose visite anche nel pomeriggio, senza alcuna interruzione fino a sera inoltrata.

La cena era stata già avvertita dal consueto scampanello; i confratelli, uno ad uno, si erano riuniti nel refettorio e, in silenzio,

avevano consumato il frugale pasto caldo, mentre ascoltavano la regolare lettura, eseguita da altro collega.

P. Niccola, resosi ormai libero, si recò al refettorio, poi, dopo poco tempo, salì nella sua cella, poco accogliente, ma assai ricca di libri ammucchiati senza un apparente ordine, illuminata fiocamente dalla lampada, sita su una piccola mensola, davanti alla vistosa croce nera, appesa al muro, sopra un inginocchiatoio. Qui, egli si piegò e pregò, assorto, raccolto, con le mani giunte.

Come sempre, pregò a lungo, e rimase in meditazione dinanzi a quella croce, rapito e immobile. Indi si segnò, si alzò e accese una lucerna sul vicino tavolo, piuttosto ampio, ma assai rustico, pieno di libri, fascicoli, fogli, e di un gruppo di lettere, affianco al quale spiccava un'altra croce di legno, sostenuta da una solida base. Dopo tanto lavoro svolto in quella giornata, come sempre, tanto intensa e dopo tanti colloqui così vari, con persone di diverso ceto e di diversa età, con la sua abituale chiarezza, gentilezza e compostezza si sedette dinanzi a quel tavolo, ove lo attendeva altra attività. Guardò rapidamente tutto quel materiale e, lì per lì, non seppe scegliere l'inizio della sua opera; poi la calma e l'abituale serenità lo indussero a tendere la mano verso un pacco di lettere alle quali si doveva rispondere. E una ad una furono lette attentamente; poi con l'usuale penna d'oca, il calamaio, il piccolo recipiente quasi pieno di sabbia marina, incominciò a rispondere, per il che fu necessario diverso tempo.

L'ora si era fatta già alta... Le raffiche del vento di tramontana si facevano sentire e parte di aria fredda riusciva ad entrare in quella gelida cella, dalla vecchia finestra, mal connessa e male esposta.

P. Niccola, dopo tanta sosta, quasi fermo e senza alcun movimento corporeo, sentì via via gli effetti del freddo e, appena finita la scrittura delle lettere, si alzò, tirò dal suo modestissimo letto, che ben poteasi chiamare giaciglio, una delle due coperte di lana che lo coprivano e avvolse alla meglio le spalle e le gambe. Aprì un plico di fogli e, sebbene la stanchezza si era fatta sempre più intensa, riprese la lettura del copioso lavoro, più volte interrotto.

Forse era trascorsa la mezzanotte, quando la porta, di norma giammai sbarrata, si aprì e due suoi collaboratori entrarono frettolosi nella cella; furono su P. Niccola, lo immobilizzarono facilmente, essendo egli seduto e rivolto verso la finestra, e pronunziarono parole di richiesta e di informazione. Ovviamente, sorpreso e stupito, egli cercò di liberarsi senza riuscirci, conobbe dalla voce i suoi aggressori, tentò



P. Niccola Onorati « Columella » (Osservante) in abito di Accademico.  
Craco (MT) (1754) - Napoli (1822)





invano di iniziare un discorso, si dimenò... I due dissero altre frasi, P. Niccola continuò a svincolarsi come meglio poté, rispose vagamente e assai meravigliato capì la loro intenzione... S'impegnò invano di attenuare le loro forze, facendo leva sulle gambe... Uno di loro, resosi libero, rovistò qua e là, rivolgendo altre domande... Trascorsero vari secondi o qualche minuto primo... P. Niccola, ferito con un coltello, si accorse del sangue che sgorgava dal suo fianco ed esclamò: « Dio mio, non mi abbandonare! ». Cadde a terra, ove la mattina seguente fu trovato cadavere.

\* \* \*

P. Niccola Columella Onorati, aveva allora sessantotto anni. Cresciuto fin da piccolo con la guida della mamma sua, Vittoria Mormardo, e del padre Francesco Antonio, a Craco (MT), aveva via via incrementato i sentimenti più profondi della religione cristiana.

Appena possibile fu affidato ai Frati francescani di qualche convento vicino, ove ebbe la fortuna di avere ottimi insegnanti che seppero plasmare il suo animo nel modo più opportuno, perché la sua vivacità, l'intelligenza, la sensibilità fossero avviate verso le mete migliori.

Mite, ubbidiente, a casa sua, si appassionò ancora fanciullo, alla natura e all'agricoltura, della quale diuturnamente sentì suo padre e i suoi famigliari parlare di questioni relative e più volte vide svolgere in campagna le pratiche agrarie per le colture ivi diffuse.

Dai suoi insegnanti a mano a mano fu avviato allo studio delle varie discipline, suscitando in lui la passione e l'interesse delle questioni e dei problemi esaminati, attraverso la deduzione e l'induzione.

Il contatto frequente con la natura comunicò all'anima sua non so qual grandezza che lo pose al di sopra delle proprie condizioni sforzandosi di imitare in ciò S. Francesco di Assisi, e con l'attività e l'affetto dei suoi cari, egli ebbe il vivo interesse del sapere e dell'osservazione e ancor più capì dall'esempio l'importanza e la necessità del lavoro. In questa formazione psichica fu agevolato ovviamente da qualche insegnante che seppe cogliere in lui i momenti più felici per preparare il suo animo a concepire le basi razionali del ragionamento e della convinzione.

Ogni minima cosa, ogni più semplice fenomeno biologico, chimico, fisico, ecc., guidarono in lui la ragione e lo stimolo verso la maggiore conoscenza. Egli non dimenticò mai l'insegnamento della

povertà francescana, indicatogli da un frate, allorquando un passerotto posatosi su un davanzale, saltellando e pigolando, offrì il motivo per dirgli che S. Francesco si era reso scalzo come quell'uccello e si era coperto soltanto di un mantello povero e semplice come le sue piume. In tanta povertà, ambedue vissero senza alcun aiuto, girando qua e là per avere il necessario nutrimento. P. Niccola capì subito la notevole differenza tra i due: in S. Francesco vi era la ragione, che fu base di ogni sua guida ed iniziativa verso la vera via della santità e del più grande esempio al genere umano; all'altro invece, rimase solo l'istinto.

Dedusse che la povertà, la semplicità, l'umiltà portarono a tanto grande edificio il benessere e l'elevamento morale. Oltre a ciò, la ragione indicò il lavoro, quale fattore umano insostituibile per elevare la mente e il corpo, verso una via che non ha fine. Infatti, con il lavoro intellettuale e materiale si raggiunge via via l'evoluzione del progresso, che tuttora tende verso il fine di esemplificare e di agevolare le difficoltà del corpo umano e dei suoi sensi nella soddisfazione dei bisogni naturali e voluttuari. P. Niccola si convinse che non si può immaginare l'uomo avulso dal lavoro: il pensiero, sempre attivo, artefice di tanta realizzazione e di tanta fantasia, concretizzò e attuò tante problematiche, sempre nuove, sempre utili, sempre stimolanti e vantaggiose. Il cervello umano, dunque, una vera fucina divina e inestimabile, senza limite nel bene e nel male, differenziò l'uomo dagli altri esseri animali, capace di scrutare, esaminare, analizzare, tutto ciò che lo circonda. Egli, infatti, prova e riprova, dice e contraddice e sempre più si accorge delle sue facoltà limitate e di essere lontano dalla realizzazione massima e dalla perfezione.

P. Niccola si rese conto della civiltà raggiunta dalla società attraverso l'uomo, del suo progresso in tanti secoli di vita, delle numerose iniziative, delle forze applicate in modo vario e dei risultati attesi o inattesi. Si convinse che l'uomo s'incoraggia e si sgomenta, si rende padrone e nel contempo s'impoverisce e, infine, si persuade che il suo sapere è troppo misero, che, nonostante tutto, non può ergersi o ingigantirsi, non può vedere o toccare ogni cosa, non può capire o dedurre tutti i fenomeni, non può dominare e sopraffare.

P. Niccola, seguendo questo ed altri ragionamenti, fu a mano a mano sempre più felice per la scelta della povertà e dell'umiltà francescana, della devota e dell'utile scuola di vita che lo avvicinava sempre più al lavoro, fondamentale mezzo rivolto al Creatore. « Gio-



vanetto a poco sopra i quattro lustri, ricco di mille pregi e doti, invano le delizie del secolo ebbero la forza per allontanarlo dai disegni del Signore » (N. Morelli) (1).

Solo, sempre solo, povero, scalzo, pensoso per tutte le sue azioni, miranti al vantaggio fisico e morale degli altri, solerte e indefettibile verso la sua costante preghiera, la sola che lo rendeva soddisfatto e sereno. Rinvigorì, come meglio poté, il suo animo e, seguendo questi dettami, formò il suo ferreo carattere che dispreggiò il « mondo seduttore e sedotto che ridendo tradisce e carezzando incantena » (N. Morelli) (2).

Solo, ho detto, ma in realtà non fu mai solo, poiché ebbe sempre il suo pensiero rivolto a Dio, al quale dedicò tutto se stesso con la preghiera, con lo studio, con il lavoro anche materiale, al fine di contribuire al benessere del prossimo.

La completa dedizione, l'intelligenza pronta ed efficace, la profonda cultura furono subito apprezzate dai suoi superiori, tanto che ancor giovane fu nominato Lettor giubilato in S. Teologia; a 26 anni, fu a lui affidata la Cattedra di Filosofia al monastero di Bologna; a 32 anni, fu nominato Membro con diploma speciale della Società Patriottica di Milano, e successivamente, a mano a mano, socio ordinario corrispondente di decine di Società e Accademie di vario tipo; a 31 anni, con una speciale benedizione, Pio VI gli concesse il titolo di ex-Ministro Provinciale (3).

Altrove indicammo l'ansia, il tormento, lo sforzo fisico al fine di apprendere il suo vasto sapere agricolo e della natura. Fu attratto dalla biologia vegetale ed animale e il suo entusiasmo non ebbe fine pur di essere utile e di contribuire a tutti e più ancora agli agricoltori, che, più degli altri, agivano e utilizzavano gli elementi della natura. Considerò l'agricoltura, dopo la Morale e la Religione, la prima fra le cognizioni possibili dell'uomo. Si era allora in un'epoca assai difficile, dell'illuminismo, durante la quale si desiderava rinnovare il passato attraverso il pensiero e la tecnica. L'agricoltura e la sua complessità di fattori, attuata da ceti semplici e assai modesti, « costituendo la completazione e lo scopo dei Savi e l'origine delle scienze più utili e più severe », lo stimolarono e lo sollecitarono perché il sacrificio, la

(1) R. M. BRANCONE, *Fiori poetici sparsi sulla tomba del M. R. Padre Niccola Onorati*, Stamperia di A. Coda, Napoli, 1822, p. 18.

(2) vedi nota (1).

(3) Cfr. R. M. BRANCONE, *Fiori ecc.*, op. cit., pp. 18-14-18.

volontà, la costanza, l'azione diretta, potessero apportare un contributo apprezzabile (4). Pertanto « considerò l'agricoltura la prima attività che poteva apportare in uno Stato l'origine di ogni ricchezza e di ogni evoluzione » (N. Morelli). (5). Volle vedere le cose e seguire i fenomeni in vari luoghi e in diversi tempi, sentire le persone che sapevano più di lui, che erano costantemente in contatto con le piante e con gli animali utili e che potevano esprimere il loro pensiero e il loro suggerimento. L'umiltà sua fu allora assai utile e molto apprezzata e la gentile e la corretta azione valicò ogni ostacolo possibile. Egli seppe ispirare agli interlocutori fiducia e speranza, dimostrò come meglio poté che la sua parola non era fallace, anzi volle la conferma di persone insospettabili, provocando talvolta documenti scritti.

\* \* \*

La sua attività fu complessa e non ebbe sosta: l'opera religiosa, in primo luogo, indefettibile, premurosa, attenta, estesa oltre ai doveri conventuali, fu rivolta fra i ceti più poveri di Salerno, allorquando conviveva presso il Convento S. Niccola della Palma, eppoi a quelli di Napoli, ove indagava per constatare la verità, al fine di contribuire non solo con la parola di conforto, ma con l'azione utile e fattiva.

Allora la notevole popolazione di diversi ceti che — come è noto — affollava Napoli, creando situazioni complesse e spesso false. Al fine di precisare la vera miseria e la necessità di apportare l'aiuto cristiano, P. Niccola scrutava, indagava e visitava le famiglie bisognose; con tutti creava rapporti umili ed amichevoli, ovunque apportava la sua parola semplice di fede e di speranza e, se la necessità lo richiedeva, sapeva bussare alle porte di coloro che potevano disporre, allo scopo di avere vantaggi ed aiuti. Allora si sentiva veramente seguace di S. Francesco, e, più che mai, aguzzava l'intelligenza, seguiva l'istinto del suo cuore verso « le vie del Signore » che conducevano sempre a buoni risultati.

Essendo il capo del Convento dell'Ospedaletto, ove si rifugiavano i gentiluomini ridotti in tristi condizioni economiche, egli comprendeva ancor più le difficoltà di quelle persone, la cui educazione e la dignità rendevano più difficile il loro stato. Allora la sua partecipazione non aveva tregua fino a quando non riusciva ad apportare a

(4) vedi nota (3).

(5) vedi nota (3).



quelle anime la serenità necessaria per creare la speranza del domani. In quelle situazioni, P. Niccola sentiva la grandezza della sua missione: adoperava la parola per sensibilizzare i cuori, per commuoverli e per infondere fede e coraggio. In tanti anni di questa opera così dolorosa, toccante, intelligente e avveduta, svolta sempre con dignità, discrezione, il necessario sorriso e con il cuore affranto, egli bene poteva considerarsi amico dei diseredati, ed essere ammirato da coloro che in nome di Cristo contribuivano ad apportare un raggio di felicità. Ecco perché P. Niccola, quando genuflesso dinanzi alla Croce, oppure compreso nelle sue preghiere, consultando le pagine del suo indivisibile « Breviario », si plasmava e si univa alla volontà di Dio.

\* \* \*

Non fu mai solo, già si è detto! Ad un'attività seguiva subito l'altra non meno importante, quella dello studio, della consultazione di innumerevoli testi che costituivano la sua ricca biblioteca e dell'esame del materiale spesso numeroso raccolto con tanta cura e con vivo interesse durante le visite alle numerose aziende agricole, presso le quali osservava ed imparava tante questioni e situazioni imprevedute.

Gioiva e si soddisfaceva non poco per le visite dei suoi affezionati allievi che chiedevano informazioni e chiarimenti su quanto egli aveva esposto alle lezioni, in particolare per quelle dei cadetti ai quali insegnò Morale e Letteratura, ambedue molto care al suo cuore, anche perché spesso aveva motivo di ricordare i suoi efficaci tentativi poetici, trascurati per le altre numerose occupazioni.

Accoglieva, con infinita gentilezza, agricoltori, proprietari, nobili che gli prospettavano situazioni, problemi, quesiti e insieme con loro esaminava ogni cosa, consigliava, oppure, se l'azienda non era molto lontana, prometteva una visita per rendersi ancora più conscio della situazione; ascoltava talvolta tanti proprietari, ignari di agricoltura, che esprimevano la loro scarsa conoscenza agricola e chiedevano consigli, accorgimenti per poter affrontare i loro problemi tecnici. P. Niccola, allora, rammaricato e conscio delle difficoltà, consigliava come meglio poteva. Non mancarono proprietari che chiesero a P. Niccola alcune lezioni, ovviamente adatte alle loro condizioni culturali e talvolta egli acconsentì. Infatti, nel volume « Dell'Agricoltura pratica, ecc. » a pag. 24 della seconda edizione, egli riferì lo sforzo e i risultati conseguiti da un signore che sebbene ignaro s'interessò di agricoltura e così scrisse: « E merita di essere ricordato qui Nilo Chefalo di



Rossano, marito di Madama Antonia, celebre Modista de' tempi nostri.

Costui avendosi fatto aggiudicare, per alcuni suoi crediti col Principe di Tarsia, molti terreni, per lo più incolti, nel tenimento di Terranova; paese non molto discosto dell'antica Turio, surta su le rovine di Sibari, nella Calabria citeriore; dopo poche lezioni da me avute e sul modo di liberar dalle acque piovane le terre inondate, e sul modo di ben coltivare i cereali, le leguminose, la bambagia, le piante ortensi, ecc., col suo ingegno, e col suo danajo ha fatto cambiar aspetto a quella contrada, ed ha scossa quell'inerte popolazione in modo, che oggi vende agli estranei il superfluo, mancando prima del necessario. Egli ha introdotto la coltura del cotone, ed ha estesa quella del grano d'India, con formare un orto, non dissimile da quelli della Capitale. Il Chefalo, come l'antico Licinio di Venafro, che introdusse l'ulivo nel suo paese, merita una iscrizione nella strada pubblica di Terranova ».

Si è detto altrove che egli fu attratto sempre e dovunque dall'osservazione della natura e sempre si sorprese della bellezza incomparabile dell'armonia del Creato, dello svolgimento delle funzioni dei vari organi, dei rapporti tra le diverse specie vegetali ed animali, di quelli ecologici e di quelli climatici.

Spesso visitava i conventi, più o meno vicini a Napoli, ai quali erano annessi appezzamenti adibiti a coltura e stalle provviste di bestiame spesso vario, non solo per motivi religiosi, ma ancor più per constatare lo stato vegetativo delle piante, le condizioni degli animali e gli eventuali problemi tecnici ed economici da risolvere.

\* \* \*

Il pergamo fu per P. Niccola il luogo ove esplicò l'attività più cara, perché ivi aveva la possibilità di esternare i suoi pensieri su situazioni morali, sociali, politiche ingiuste e poco opportune; si soffermava quasi sempre sulla povertà, sui differenti impieghi dei capitali, sulla irrazionale utilizzazione della ricchezza e su altri infiniti argomenti, sempre allo scopo di conquistare, di persuadere, di rinvigorire gli animi delle persone che lo ascoltavano; attraverso la felice, la facile e la eloquente parola riusciva a toccare i cuori meno sensibili e condurli verso il sentiero della verità e della fede in Cristo.

Là, si apriva ed esponeva argomenti sulla dottrina cattolica, riferendo idee dei più saggi cultori, facilitato dalla profonda cultura e

dalla sua posizione di cattedratico scotista e di Diritto naturale. Tutti attendevano il suo verbo, il suo pensiero religioso, educativo e fiducioso in quei periodi assai turbati da tanti avvenimenti sociali e più ancora politici. Di alcune situazioni, anche P. Niccola subì contestazioni, ambiguità, soprusi che apportarono nel suo animo tanto dolore e prostrazione!

A Napoli, a Salerno, a Castellammare di Stabia, a Torre della Nunziata, a Caserta, a Capua, ecc. predicò in tutte le Chiese, nelle circostanze più importanti. Invitato in altre sedi a svolgere panegirici, quaresimali, discorsi vari, a partecipare ad altre funzioni religiose, gioiva assai, non solo per l'incontro di amici con i quali scambiava il rispettoso affetto, ma perché spesso ascoltava la situazione dei vari problemi sociali di quell'ambiente, notizie di altri confratelli verso i quali lo univano ricordi, situazioni e amicizia. Le visite, in luoghi situati in province talvolta lontane (Pavia, Aquila, Teramo, Roma, Matera, ecc.), apportavano a P. Niccola un'indicibile soddisfazione per la possibilità di vedere situazioni nuove dell'agricoltura, per l'incontro di persone competenti dalle quali poter apprendere problemi sconosciuti (6). Ovunque le persone amiche erano numerose e assai qualificate, così come rilevasi alla fine di ogni volume « Delle cose rustiche », ove sono elencati i nominativi di coloro che prenotavano quello successivo.

Allora i lunghi viaggi, effettuati con diligenze, lo costringevano ad affrontare infinite difficoltà delle strade scarse, mal site e malconce; di alimentazione, nonostante le sue scarse esigenze; di riposo, in locande, spesso poco adatte al fine di avere la solitudine per lui necessaria; di brigantaggio, più o meno frequente e pericoloso in particolari località, ecc. Tali viaggi, sebbene apportassero a chiunque perplessità ed incertezze, a P. Niccola suscitavano il desiderio di conoscere le varie ed eventuali situazioni che poteva osservare attraverso le modeste aperture delle vetture.

Egli ritenne assai utile il viaggio realizzato da Napoli a Taranto, nel 1802, in occasione del quaresimale svolto a Tursi (MT), e, pertanto, redasse una bella Memoria, ricca di notizie agricole, geografiche, sociali, storiche, culinarie, ecc. Colse allora l'occasione di suggerire, allorquando lo ritenne opportuno, i miglioramenti agricoli possibili e

(6) Cfr. R. M. BRANCONE, *Fiori ecc. op. cit.*, p. 19. Alcuni di questi discorsi sono stati inclusi nel volume « Delle Orazioni », pubblicato dalla tipografia Giovanbattista Seguin, Napoli, 1824.



gli accorgimenti tecnici da tenere presente per le varie coltivazioni.

Lo studio continuo e intenso di opere di recenti pubblicazioni che si potevano riscontrare in Napoli; i frequenti scambi epistolari di opinioni con le numerose associazioni di interesse agrario, site in tutta la Nazione italiana, delle quali egli era socio e presso le quali talvolta era invitato a svolgere conferenze, esprimere giudizi su argomenti diversi; le notizie più frequenti di altri colleghi che avevano per lui grande stima ed ammirazione e seguivano scrupolosamente i suoi dettami, quali P. Bernardino d'Ucria (Sicilia), P. Harasti, P. Saggi (Lombardia), P. Giambattista da S. Martino Veneto O.F.M. Cap., P. Pacifico da Cappeloni che si rese benemerito per l'utile diffusione del cotone a Torre della Nunziata, ecc. ecc.; (7) le osservazioni e considerazioni svolte in aziende; lo scambio di opinioni con agricoltori o con proprietari appassionati e intelligenti stimolarono P. Niccola a redigere Memorie, Opuscoli, ecc. La pubblicazione di essi su Riviste, Giornali, ecc. miravano alla diffusione delle colture più convenienti (patate, cotone) o all'applicazione di accorgimenti tecnici al fine di aumentare e migliorare la produzione di altre specie vegetali o di bestiame, come ad es. l'allevamento del baco da seta, ecc.

Oltre alla spiccata e profonda ponderazione, dovuta altresì alla sua educazione monastica, lo tratteneva a far ciò l'umiltà e la modestia, nonostante i lunghi e intensi studi, svolti costantemente.

Di quanto esponeva nei suoi scritti non era mai soddisfatto! Lasciava il manoscritto in sosta diverso tempo eppoi lo riesaminava con severa e dettagliata critica, modificando, aggiungendo o sottraendo. Varie volte scambiò lo schema, abbreviò o allungò il pensiero per questo o quel motivo; si soffermò perfino sulla necessità di aggiungere o meno aggettivi agli autori che via via andava citando. Il « lavoro di lima » costituiva per P. Niccola un vero problema, che rimaneva sempre insoluto e dubbioso.

Invero, tale situazione fu determinata da vari appunti critici mossigli da più parti e costituirono per lui profonde amarezze. Gli elogi non lo allettarono mai, ma queste osservazioni lo depressero e lo avvilirono anche quando egli, dopo l'attenta revisione, ritenne sua la giusta esposizione oppure si accorse che l'interlocutore aveva sottratto parole, soppresso parti del periodo e altro. Le sue amarezze furono varie, più sentite, se causate da fonti ben note ed inaspettate.

(7) P. N. COLUMELLA ONORATI, *Gli opuscoli Georgici*, Vol. I, p. 91.

Cercò il conforto alle sue amarezze e alla superficialità altrui, così come rilevasi nell'Opuscolo VIII del Vol. II « Gli Opuscoli Georgici » e alla saggia risposta data ad altro critico: « Egli avrà senza dubbio letto più volte presso Plutarco nel Trattato dell'Ascoltamento: Non è mica cosa ardua impresa il dire contro il ragionamento altrui, anzi è cosa facilissima; ma il farne de' migliori in luogo loro, oh questo sì ch'è difficile ».

Ben poco si è detto qui di P. Niccola Columella Onorati, uomo saggio, francescano osservante, retto, attivo, fattivo, benefattore illuminato, letterato, poeta, educatore eccellente di anime, guida infallibile per il benessere spirituale e materiale, faro di luce al quale si diressero innumerevoli persone, che lo stimarono, lo amarono e al misfatto mortale al quale soggiacque, a 68 anni, lo piansero amaramente, convinti della grave perdita e del vuoto incolmabile!

Ecco la fine dei versi di Giuseppe D'Elena, ordinario delle Accademie Sebezia e del Crotalo, che insieme con altri versi di soci di altre numerose contribuirono a rendere più solenni le onoranze funebri, celebrate il 1 marzo 1822, nella Chiesa dell'Ospedaletto.

Salve sublime Eroe, Salve Onorati  
Si che tu sei presente al mio pensiero!  
Ti ascolto ancor da' pergami ispirati  
I sacri dogmi annunziar del vero;  
E nel Santo di Assisi in questo tempio  
In mille guise predicar l'esempio.  
Ti veggo ancora nelle anguste mura  
Sacre a Minerva in mezzo a' tuoi più cari  
Gli arcani sviluppar della natura  
Con metodi più semplici e più chiari:  
E parmi udir tua voce eguale a quella  
di Teocrito, Porta, e Columella.  
Barbara mano, è ver ti tolse a noi,  
Man crudel, che solo armò il delitto;  
Ma tu dal nostro cuor fuggir non puoi  
Ove per sempre il nome tuo fia scritto,  
Vivi beato in Ciel, che eternamente  
Vivrai nel cuore della dotta gente (8).

(8) Cfr. R. M. BRANCONE, *Fiori ecc., op. cit.*, p. 28

## RECENSIONE DEI LAVORI DI AGRICOLTURA (\*)

*Orazione*, Tip. Porcelli, Napoli, 1788

Allorquando Ferdinando IV, Padre della Patria, Re del Regno di Napoli e di Sicilia, appagò i voti espressi con tanta devozione dalla città di Salerno coll'istituzione di una Scuola di Agricoltura, il popolo, grato e riconoscente, dimostrò la sua profonda gratitudine, anche perché ad impartire l'insegnamento fu incaricato il ben noto, amato e stimato, Padre Niccola Columella Onorati. Questo modesto, umile frate francescano osservante, del Convento di S. Niccola della Palma, appassionato della natura e dell'Agricoltura era riuscito a farsi apprezzare dalla maggior parte degli agricoltori e dei proprietari.

Il 4 novembre 1788, egli iniziò l'insegnamento pronunziando l'orazione dinanzi a un pubblico assai numeroso, di autorità, civili e religiose, e di numerosi nobili, proprietari, agricoltori e studenti.

In quell'epoca dell'illuminismo, anche l'agricoltura, più delle altre attività fonti di reddito, aveva già subito lo stimolo di migliorarsi per incrementare la produzione.

Padre Niccola, con la sua facile e persuasiva parola, iniziò l'orazione esprimendo il suo sentito e devoto ringraziamento al Sovrano, Re Ferdinando IV, che con tanta saggezza aveva pensato a migliorare l'agricoltura salernitana che non in tutte le sue località si svolgeva con le buone norme allora note.

Non tardò l'oratore di affermare « che l'Agricoltura l'unico e più sicuro mezzo sia, onde una Città, una Provincia, un Regno giugnere possa a stato di floridezza, di opulenza, di felicità, di grandezza », e con le più opportune argomentazioni dimostrò che tale ricchezza costituiva la base per evolvere le altre attività connesse, quali il commercio, l'industria e la relativa trasformazione dei prodotti (olio, vino, formaggi vari, ecc.) e soprattutto lo stimolo intellettuale per la ricerca di altre iniziative atte a migliorare le tecniche dei prodotti agrari e bonificare i terreni utilizzati.

Fu facile a Padre Niccola, colto e letterato, evidenziare l'agricoltura quale base della evoluzione del pensiero, della poesia, e della ricchezza delle Nazioni più civili, più morali e più religiose. « Per

(\*) Per la difficile reperibilità dei lavori e per la loro importanza, le recensioni sono più ampie.



contrario quelle Nazioni, che per lunga serie di anni l'Agricoltura trasandarono, e che per sostenere la vita alla Pastorizia si rivolsero; benché contenesse questa ancor essa i suoi vantaggi; furono mai sempre e inculte e barbare e intrattabili a segno, che sospettare fecero meritatamente, l'origine loro nulla avere di comune con gli altri popoli della Terra, massimamente con quelli che della cultura de' propri terreni si occupavano ».

« I Romani, che ne' primi tempi non furono che una società di ladri, e che in forma pubblica i lor vicini assassinavano, divennero generosi e magnanimi, dappoiché da Numa successore di Romolo alla coltivazione de' loro campi, tuttoché augusti fossero, furono invitati. Che più? col mezzo dell'Agricoltura la popolazione grandemente si accresce, la quale, siccome ognuno meco convenir debbe, alla ricchezza conduce, alla forza, e alla vera felicità e reale degli Stati ».

Queste affermazioni furono poi dimostrate con brevi e saggi cenni storici dell'Egitto, della Cina, dell'India, dei Greci, dell'Inghilterra, della Francia.

« Quindi a ragione degli antichi popoli in grandissimo pregio ebbero mai sempre l'Agricoltura, fra la Deità gl'istitutori e maestri di essa ascrivendo, come Osiride fecero gli Egizi, di Cerere i Greci, e di Giano il popolo del Lazio ».

Si soffermò poi brevemente sulle notizie storiche dei popoli meridionali dai Sanniti ai Lucani, dai Marsi ai Frantani, dai Japigi ai Messapi, facenti parte del Regno di Napoli, senza trascurare « E quanto alle scienze, ognuno sa, che le Scuole più illustri e famose in ogni genere di letteratura ebbero nelle nostre Provincie l'origine, e il loro maggior incremento ».

« Che direm poi del commercio sì interno che esterno, pel quale le nostre Provincie, col presidio sempre fido dell'Agricoltura, dalle altre Nazioni si distinsero mai sempre? ».

Accennò poi alla potenza dei fiumi (Leri, Sarno, Anfido, Aciri, Siri, ecc.) che allora erano anche navigabili; ai principali porti attraverso i quali si attuava un vivo commercio (Pozzuoli, Gaeta, Crotone, Taranto, Brindisi, Pompei, Stabia, Salerno, Palinuro e in particolar modo Amalfi, ove si conservavano le Pandette di Giustiniano, ovvero la Tavola detta amalfitana per la decisione delle contese marittime, a somiglianza delle leggi di Rodi. Ivi, inoltre, fu sede dell'invenzione della bussola per merito di Flavio Gioia).

Ricordò brevemente che « i Monarchi Normanni, Svevi, Angioi-

ni, Aragonesi ed Austriaci si rendettero forti e potenti mediante l'ingegno sublime e il valor dei nostri popoli; per la perizia della navigazione, che è stata sempre fra noi in vigore, e per lo beneficio di tanti porti sicuri ».

Affermò poi che « Le nostre Provincie, e specialmente la Campania felice era un tempo il granio d'Italia, sì per l'inesprimibile feracità del suolo sempre lussureggiante; come per l'inarrivabile perizia dei suoi coltivatori: e ridotte poi le nostre Regioni alla condizione di municipi e in colonie dei Romani, presero il nome di provincie *suburticarie*, perciocché in determinato tempo contribuire dovevano l'annona della Città « Latina ».

Padre Niccola cercò infine di spiegare la differenza della bella e florida agricoltura dei tempi antichi con quella negletta o povera di quei tempi che lo scarso interesse dei proprietari che affidavano ai coloni le loro terre senza il loro interessamento e così scrisse « Sino a tanto i Proprietari, anche del primo ordine, non prendono amore all'agricoltura, e ne imparano i precetti, ingegnandosi di porgere aiuto a' contadini co' nuovi lumi e necessari; le terre renderanno sempre scarsi prodotti, si scemerà indispensabilmente la messa delle pubbliche e delle private ricchezze e molti nobili uomini si ridurranno a lungo andare a maneggiare quegli stessi strumenti rustici, che non hanno voluto, né saputo dirigere da maestri e da Signori ».

Elogiò infine il Sovrano per il vivo interesse rivolto all'Agricoltura, alle Scienze e alle Arti per il migliore contributo che via via si apporterà per il benessere del Regno.

*Primi sperimenti della moltiplicazione delle Biade*, presso Maria Giuseppe Porcelli, Libraio e Stampatore della R. Accad. Militare, Napoli, 1789.

In questo breve opuscolo, Padre Niccola espose i risultati della prova sperimentale sul grano e sull'orzo, svolta per contestare l'incremento della produzione, allorquando i semi furono sottoposti a particolari trattamenti.

I semi delle due specie suddette rimasero immersi per 24 ore, nelle soluzioni seguenti: 1.a Acqua ove fu sciolta una piccola porzione di calce viva; 2.a Acqua ove fu sciolta in eguale quantità di letame di bestie da soma stagionato; 3.a Acqua naturale.

I semi posti in soluzione furono privati da quelli galleggianti,

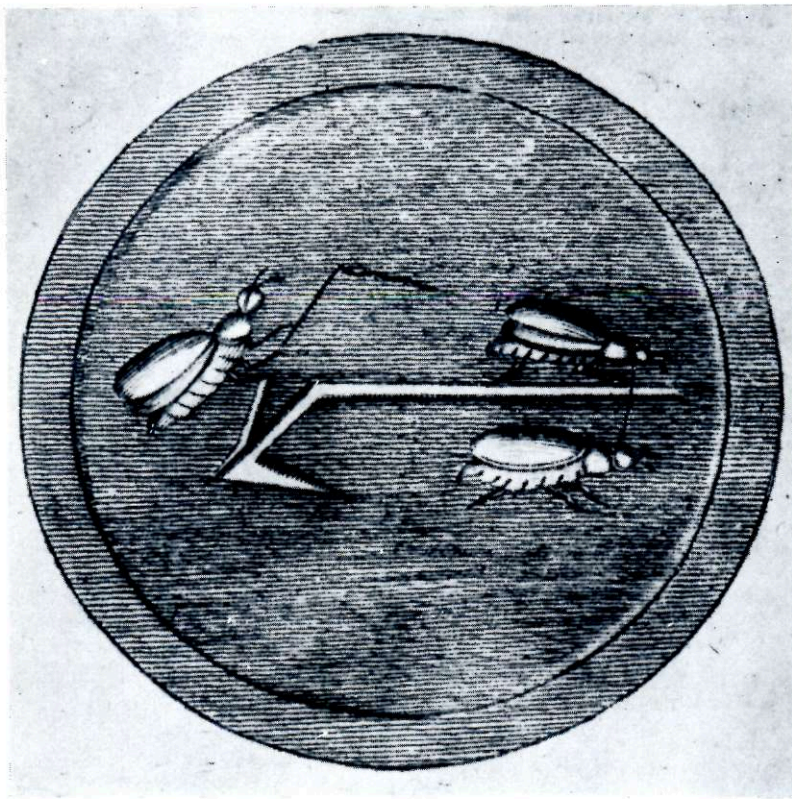
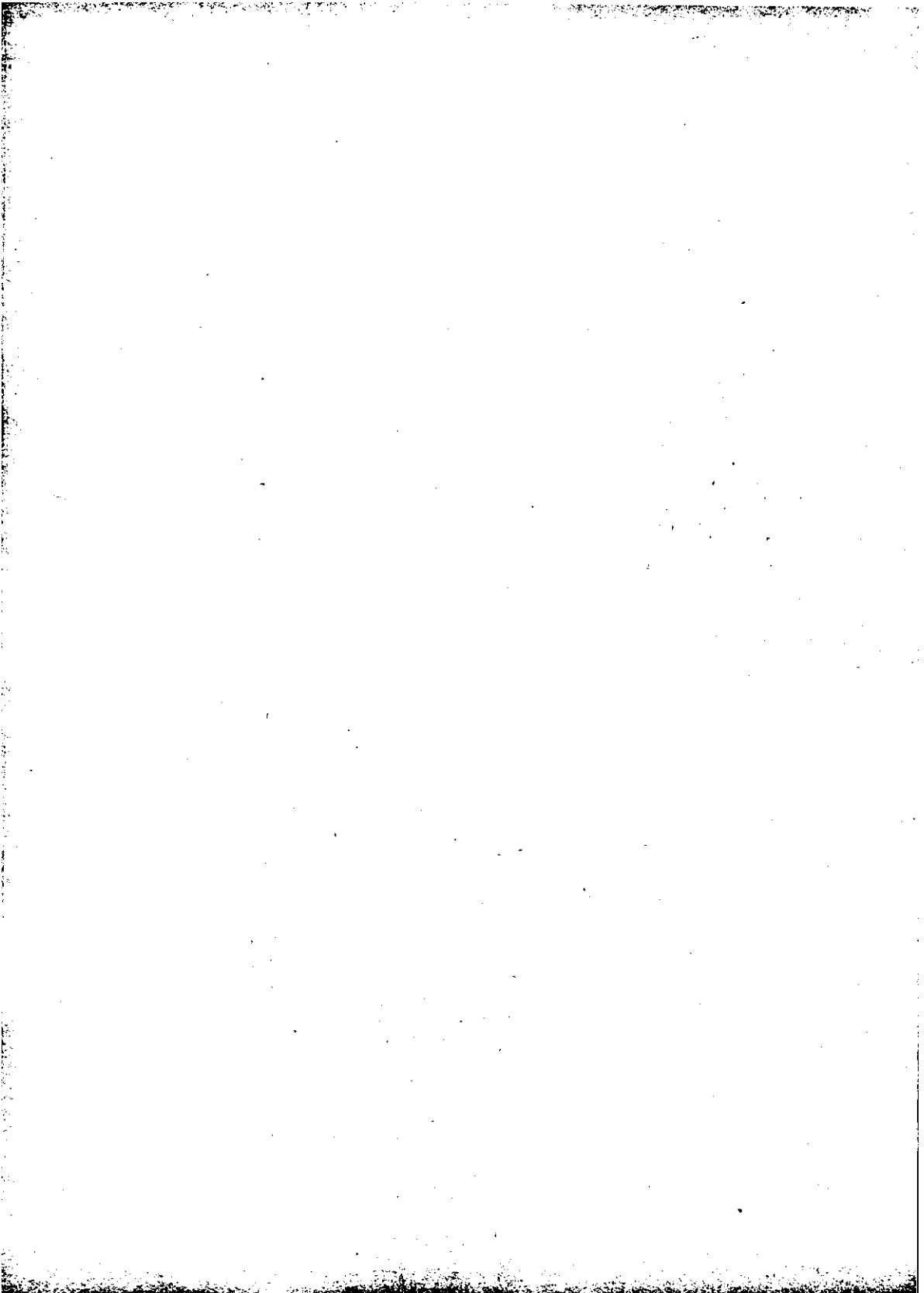


FIG. 2. — Aratro inciso in una corniola e tirato, e governato da scarafaggi, che si vede nel frontespizio del Tomo II del *Dickson*: la corniola si trova nella *Dattilioteca* del *Gorlé*. Il timone e il dentale sono di un solo pezzo e la stiva è conficcata nel dentale. Questo disegno trovasi nel frontespizio del lavoro di P. Niccola Columella Onorati « *Memorie su l'Economia campestre e domestica* », Tip. Flautina, Napoli, 1818.





furono tolti da essa il 17 novembre 1778 e subito seminati, alla profondità di tre pollici, in terreno di cattiva qualità, zappato nella maniera ordinaria, in tre solchi impiegando 25 granelli di grano e 34 di orzo.

Il grano nacque indistintamente il 28 novembre, dopo 11 giorni; l'orzo il giorno dopo. Nel mese di gennaio tutte le piantine furono rincalzate e nel mese di marzo fu eseguita la scerbatura. Nel mese di maggio, allorquando le spighe erano prossime alla maturazione, padre Niccola contò le spighe di ciascuna pianta che ovviamente furono variabili e constatò che il grano ebbe il massimo numero di 30 spighe per pianta; l'orzo, 41.

Annotò con diligenza il numero di spighe per ciascuna pianta delle due specie e successivamente contò il numero delle cariossidi di ciascuna spiga.

Constatò che nelle spighe di grano le cariossidi variarono da 100 a 66, mentre nell'orzo da 84 a 60. Notò che per il grano una cariosside produsse in media 1141; per l'orzo, invece, la resa fu variabile a seconda della soluzione e cioè 1656 per cariosside trattata con soluzione di calce viva; 1800 per cariosside con la soluzione d'acqua di letame; 2016 con il bagno di acqua naturale.

A questi risultati seguono varie considerazioni sulla natura del terreno, sulla profondità di semina per evitare il danno provocato dagli uccelli, sulla distanza di sistemazione dei semi nel terreno allo scopo di evitare la competizione di nutrimento tra le piante vicine, sulla rincalzatura allo scopo di favorire l'accestimento (termine allora sconosciuto) del quale invero non si avevano idee chiare e precise, sulla necessità di eseguire la scerbatura con particolare diligenza nei terreni meno fertili.

*Delle Cose Rustiche ovvero dell'Agricoltura Teorica - Trattata secondo i principi della Chimica moderna*, Stamperia Flautina, Napoli, 1803-1805.

Questa opera è la migliore di P. Niccola Columella Onorati; è la seconda edizione, in dieci volumi; la prima, in tre volumi, fu edita nel 1792. Ciascun volume, con una bella epigrafe, è dedicato come segue: I a Dio, II a Maria, III a P. S. Francesco d'Assisi, IV a S. Antonio da Padova, V a S. Buonaventura Fidanza, VI a S. Lodovico, Vescovo di Tolosa, VII a S. Bernardino da Siena, VIII a S. Giovanni da



Capistrano, IX a S. Giacomo della Marca, X a S. Diego D'Alcala.

Alla fine di ciascun volume, oltre l'indice degli argomenti trattati, riporta un elenco delle Persone prenotate per l'acquisto dei volumi successivi « Delle Cose Rustiche ». Tra queste si notano nomi di alto pregio, e tuttora note. Questa opera ebbe alta rinomanza in tutti gli ambienti riguardanti l'agricoltura e produsse all'A. notevole soddisfazione.

Alcune Accademie, Società offrirono e chiesero all'A. la sua partecipazione fra i loro associati. In quelle, ove era ben noto, tra cui l'Accademia dei Georgofili di Firenze, si svolsero manifestazioni di compiacimento.

La Revue Philosophique di Parigi, classificò questa Opera al primo posto delle tre, allora ritenute migliori tra quelle italiane. Il secondo posto fu assegnato all'opera di Quartapelle Ab. D. Bernardo e il terzo posto a quella del Conte Prof. F. Re della R. Università di Bologna.

Lo stesso Re F. scrisse: « Io stimo (l'opera di Onorati) sicuramente una delle più vaste e più erudite che abbiamo. Ne' paesi pei quali fu principalmente scritta ha maggior pregio ».

Il celebre letterato Giovanni Senebier, Bibliotecario di Ginevra, rispondendo all'A. su l'Opera in parola, così scrisse, in data 22 giugno 1808: « j'ai reçu depuis quelques jours le beau présent, que vous avez eu la bonté de me faire; j'en ai parcouru les premiers volumes, et j'ai vu que vous y donniez rigoureusement une Encyclopedie sur l'Agriculture: elle me paroît fort instructive, et vous aurez sûrement l'avantage d'offrir à votre Patrie un second Triptoleme ».

Giov. Battista Gagliardo, fondatore e compilatore della interessante rivista di agricoltura « Biblioteca di Campagna » recensì l'Opera in parola come segue (9);

« Ora che quest'Opera distinta in 10 volumi, tre de' quali abbracciano l'Agricoltura teorica, quattro l'Agricoltura pratica, due la Pastorizia, e l'ultimo la Medicina Veterinaria, è terminata di pubblicarsi, noi in nulla seguendo i giudizi che ne han dati gli altri giornali tanto italiani, che d'oltremonti, noteremo solo quelle cose che rendono quest'opera utile al pari delle altre, di cui l'Italia nostra abbonda.

Nell'orazione *inaugurale*, colla quale comincia il primo Tomo, il n.a. dopo aver dimostrato, che con l'Agricoltura ben diretta può un

(9) Cfr. Tomo XIV, pp. 174, 260; Tomo XV, p. 84.

Regno giungere a stato di floridezza, di opulenza, di felicità, e di grandezza, passa ad applicare tali verità alle Provincie del Regno di Napoli, le quali ne' tempi antichi furono floridissime. Dipendendo la popolazione, le arti sì di comodo, che di lusso, le scienze, ed il commercio, dagli effetti della ben intesa coltivazione de' terreni, il P. *Onorati* con la guida degli Storici i più esatti, dimostra I, che il Regno di Napoli nel secolo IV di Roma conteneva da dieci in dodici milioni di abitanti; ch'è quanto dire, più del doppio della popolazione presente: II, che siccome negli antichi tempi in Boviano, in Benevento, e in Caudio in sommo vigore erano le arti di comodo; così in Capua, in Sibari, e in Taranto fiorivano quelle, che riguardavano il lusso: III, che le scuole più illustri, e famose in ogni genere di letteratura ebbero nelle nostre provincie l'origine, e'l loro maggiore incremento; e che nel tempo, in cui le lettere, e le scienze erano fra noi nella più grande floridezza, il restante dell'Europa toltane la Grecia, nella barbarie si giaceva, e nel buio dell'ignoranza: IV, che per il nostro commercio interno fanno testimonianza non solo le reliquie, tutt'ora esistenti, della via Appia, e della Regia; ma altresì i fiumi, che in quei tempi felici erano navigabili, come il Liri, il Sarno, l'Aufido, e fin anche l'Aciri, e'l Siri; e per il commercio esterno i nostri popoli si gloriavano dell'emporio di Pozzuoli, il più celebre dopo quello di Delo; non che de' famosi porti di Gaeta, di Cuma, di Pompei, di Stabia, di Salerno, di Palinuro, di Busento, di Crotone, di Taranto e di Brindisi; donde in particolare si spedivano verso la Grecia, verso l'Asia, e per tutte le costiere di Oriente le armate Romane: V, in fine, che il solo nome di Ruggero, primo Sovrano di questo Regno, richiama alla memoria le strepitose conquiste de' Regni di Tunisi, di Tripoli, e di Algeri, con le isole di Malta, e di Gerbi; per cui a ragione quel prode Normanno scolpir fece nella sua spada l'epigrafe.

Le moltissime note poi messe dopo l'Orazione, somministrano abbondanti cognizioni ai curiosi della storia patria, e della gloria della propria Nazione. E basterà solo il riflettere col P. *Onorati*, che XLI autori de' nostri, in tempo della dotta Grecia, scrissero in greco su di argomenti diversi.

Alla pag. 45 segue il Saggio della Storia dell'Agricoltura, in cui vengono notati gli scrittori georgici e Greci, e Cartaginesi, e Romani, con i Restauratori di detta arte dopo la barbarie; non che i Georgici del Secolo XVI, quei de' due ultimi secoli, con i migliori viventi



presso le Nazioni tutte. Succede l'Agricoltura pratica antica Chinesa, Babilonese, Egiziana, e specialmente Greca, e Romana. E prima che l'Autor nostro passi a ragionare degli uffici contadineschi presso i latini; del cibo, e del vestito della famiglia addetta alla campagna; delle vettovaglie de' bovi; degli edifici rustici; degli strumenti ville-recci; e della distribuzione di un dato podere nelle sue parti diverse, come in campo, in ficheto, in orto, in uliveto ed somministra un ragguaglio tutto nuovo fra le misure, e i pesi, che oggi si usano in Napoli, e quelli che si usavano dagli antichi Romani. E finalmente in una tavola in rame, che si osserva nella fine del libro, fa conoscere qual'era la *cicogna*, il *coltello del potatore*, una delle varie *falci* romane, la *zappa*, e il *coltro*, che precedeva il vomere: le quali cose sono tuttavia inedite ne' Volumi detti dell'*Ercolano*.

« Il tomo secondo contiene il saggio della Storia dell'Agricoltura, dopo il quale il n.a. fa succedere primieramente la soluzione del problema: *Quali sieno gli ostacoli, che ritardano i progressi dell'Agricoltura nel Regno di Napoli*. Egli li riduce: 1) all'ignoranza dei contadini, e dei proprietari; 2) alla mancanza di proprietà per la maggior parte di coloro che vogliono, e che sanno coltivare; 3) alla Pastorizia errante; 4) finalmente alla mancanza dei premi, e di distinzione agli agricoltori. E in quanto alle istruzioni georgiche, il n.a. vorrebbe con ragione, che in ogni paese vi fosse scuola pratica di Agricoltura, siccome avvi un Medico, un Notaio ecc. Anticamente tali Maestri erano gli ecclesiastici, e perché non esserlo anche a' tempi nostri? Noi ci occupammo di ciò nel 1789 e provammo l'utilità delle Cattedre di Agricoltura nei Seminari. Dando il n.a. un nuovo ordine alle sue « *Delle Cose rustiche* », nel Cap. II di questo volume spiega i principi della Chimica pneumatica per l'intelligenza dell'opera. Appresso tratta delle terre, con premettere alcune riflessioni su la formazione de' corpi naturali, e su le diverse vicende del nostro Globo. Succede la fisica delle piante, col sistema Linneano, dopo di aver premesso alcune idee su i tre regni della Natura. In oltre col medesimo linguaggio della Chimica passa a ragionare delle terre, dell'acqua, dell'aria, e di diverse sostanze gassose, relativamente alla germinazione, e alla vegetazione. Di più con lo stesso linguaggio tratta della luce, del calorico, e del fluido elettrico, della neve, del freddo, de' climi, e degli ingrassi; con notare i gradi di calorico, che richieggono i vegetabili della zona torrida, della temperata e della fredda.

Gli antichi non ignoravano le immersioni delle semenze ne' vari

fluidi, tanto semplici quanto composti, prima di consegnarle al terreno; sia per preservarle dai vermini, e da altri accidenti; sia per accrescere la virtù moltiplicativa delle medesime. Il n.a. dopo le ripetute sperienze di anni quattro assicura, che nulla giova l'immersione in quale si voglia fluido, anche alcalino, per i semi guasti; a' quali i vermini sempre corrono: quindi propone di scegliere i semi sani, e i meglio nudridi; e per le terre viziate l'unico rimedio dice essere quello, di spargere su di esse la calcina, e la fuliggine, che fanno morire i vermini, o pur di appiccarvi il fuoco a tempo debito. In quanto poi alle virtù moltiplicative dei semi, il P. Onorati dopo di aver tenuto per lo spazio di ore 24 immerse le semenze di grano, di orzo, e di fave nell'acqua di calce, in quella di letame, e nell'acqua naturale; ha trovato costantemente che il prodotto de' semi immersi nell'ultima hanno sempre uguagliato, o superato il prodotto delle semenze tenute immerse nelle altre due acque. Dal che inferisce, che il vero segreto di raccorre assai, non sia quello delle immersioni, ma quello di ben lavorare; di metter i semi nell'acqua naturale, a solo fine di fare la scelta delle semenze; e soprattutto il seminare rado, e a solchi, con rincalzare le piantoline a suo tempo, acciocché possano metter fuori molti germogli.

Finalmente il P. Onorati dopo aver ridotti al numero di venti tutti i materiali immediati de' vegetabili; passa all'esame de' fenomeni chimici della vita vegetabile, e termina questo volume con ragionare brevemente delle modificazioni vegetabili.

Essendo vera, la dottrina di Teofrasto, che *annus fructificat, non tellus*, il P. Onorati nel principio del Terzo Volume tratta della meteorologia applicata all'agricoltura. E benché in questo argomento sia stato egli preceduto dall'Abbate Toaldo, dal Dottore Retz, medico di Arrhas, e dal Kirvvan inglese; pure col presidio della chimica egli dà nuova vita alla materia, di cui tratta. Prima di venire all'oggetto proposto, discorre de' corpi che compongono la nostra atmosfera, e ragiona similmente della primitiva sua origine, della sua conservazione, e del suo influsso sopra tutte le sostenze organizzate. Quindi dopo di aver spiegata la formazione delle differenti meteore, parla del loro influsso su la vegetazione, senza escluder quello del fluido elettrico, e de' venti. Succede poi l'anno meteorologico campestre, nel quale parla anche delle diverse temperature in quanto alla seminazione, e alla fruttificazione; e quindi in un capitolo comprende: 1) le osservazioni generali meteorologiche relativamente alle cose della campagna; 2) la



nota questione, se si possa stabilire qualche periodo per il ritorno delle stagioni; 3) moltissimi proverbi contadineschi; 4) la vera, o supposta influenza della Luna su la vegetazione; 5) finalmente l'età di questo pianeta, con una tavola perpetua de' Noviluni, e de' Pleniluni; e con un'altra tavola del tempo, in cui la luna risplende su l'orizzonte, per regolare le notturne operazioni campestri ».

« Degli animali poi relativamente alla campagna, degli strumenti rustici, degli ingrassi in genere, e de' letami discorre nel Cap. VII, nel quale dà anche alcune idee su l'animalizzazione, e sul passaggio della materia bruta minerale in sostanza vegetabile.

Del tutto nuovo, e interessante poi si vuol dire il Cap. VIII, in cui il P. Onorati dà la Geografia georgica del Regno di Napoli; trattando in essa di tutto ciò, che appartiene alla rustica economia di ciascheduna Provincia; con fare altresì parola del numero, e del salario dei contadini. In questo quadro si trova delineata l'estensione di ogni Provincia, il numero degli abitanti, i piani, i monti, i fiumi, le selve, i laghi, ecc. insieme con i prodotti migliori di ciascun paese, con la coltivazione di un dato spazio di terreno, con la sua rendita annuale; notando in ultimo i difetti, e suggerendo i mezzi, onde in ciascuna contrada possa fiorire insieme con la popolazione, l'agricoltura ed il commercio.

Nel Cap. X, che chiude il volume, e insieme con esso l'agricoltura teorica, il n.a. propone un nuovo metodo di coltivazione, ch'è il risultato di lunghe sperienze, e di fatti incontrastabili: questo consiste ne' precetti seguenti: 1) lavorare il terreno, con vanga o con zappa e di nettarlo di tutte le erbe spontanee, fino alle ultime lor radici; 2) conoscere le qualità del terreno; 3) lavorare bene e consegnare al terreno i semi di quelle piante che possono meglio vegetare; 4) Non fare mai riposare i terreni. Il P. Onorati prova che lasciandosi il terreno a riposo, perde moltissimo, anziché acquistare nuovo vigore, sì perché le erbe spontanee ne divorano tutte le sostanze nutritive, lasciando sul campo infinità di semi, sì perché le meteore non fecondano quel campo, le cui viscere sono chiuse alle partecipazioni, e agl'influssi delle medesime. Non è il riposo, né le maggese, che fan raccorre molto frumento; ma bensì i replicati lavori e gli opportuni ingrassi.

Col Volume IV comincia l'Agricoltura pratica, che il P. Onorati riduce a sette argomenti, cioè al campo, all'orto, alla vigna, all'uliveto, al pomario, alla selva cedua, e al bosco. Il primo capo di questo IV volume contiene molti opportuni avvertimenti relativi al modo di



costruire la casa di Campagna, ed agli uomini necessari alla custodia, e coltura de' poderi. Del modo di ridurre a coltura i terreni incolti sassosi, arenosi, e paludosi, ragiona nel Capo II, in cui dà nota delle piante, che possono meglio allignare nei medesimi. Trattando della *cesinazione*, egli suggerisce a non ridurre a coltura le foreste su le montagne, e che nel caso che il bisogno lo portasse. « Si lasci », *egli dice*, « alla base delle foreste una gran zona di alberi; indi si taglia una fascia di bosco per la coltura; si lasci poi un'altra zona di alberi; e così alternando fino alla vetta de' monti, che dee restare vestita: in tal guisa si provvederà ai propri bisogni, con salvare nel tempo stesso le valli, e i piani; e con impedite le smoviture delle terre. Ne' monti però boscosi, il cui pendio eccede i gradi 45 di inclinazione, gli alberi debbono restare illesi, e salvi ».

« Come si debba distribuire, per la coltura delle diverse piante, un podere di moggia 100, tratta il n.a. nel Cap. III; ove parla della ruota campestre, de' lavori, e del modo d'ingrassar il terreno. Ed avverte che, le terre si debbono di tempo in tempo letamare; *giacché dal latino laetari egli dice è nata la voce letame*.

Nel Cap. IV parla delle semenze, e della seminazione. Il seme, vuole, che debba essere *grosso, secco, sano, dello stesso anno, e della contrada medesima*. Ed in quanto alla semina riferisce le sue esperienze per più anni: dice che del grano seminato a *getto* due parti in circa si perdono; del grano *pollicato* (o sia messo entro alle porche, come se si contasse moneta, facendo uso del pollice, e dell'indice della mano) la metà se ne perde; e che del grano piantato ad acino, alla distanza di un palmo, la terza parte si perde, e due germinano. In quanto poi al prodotto, dal grano messo a *getto*, ossia alla comune, egli raccolse il 15 per 1; del grano *pollicato*, il 20 per 1; e del grano piantato il 760 per 1.

Al campo succede nel Cap. IV il prato naturale, ed artificiale. Fra le erbe pratensi annovera in particolar modo la *sulla* di Calabria, e la *radice d'abbondanza*, con la lor coltura particolare. Né tralascia di notare le erbe nocive, e talor venefiche al bestiame, come gli *anemoni*, e la *parnasia* ecc. Infine parla della conservazione del fieno, « la cui bontà *egli dice* », dipende dal tempo in cui si taglia, e dal luogo e dal modo con cui si custodisce ».

Dalle piante frumentacee ragiona nel Cap. VII, fra le quali ha il suo luogo il riso. Come si coltiva una tal pianta nella *Piana di Salerno*, e qual sia il suo prodotto, non che il modo di separarlo dalla

pula, per mezzo di molini ad acqua, si parla nel Capitolo medesimo. Succede la coltura delle piante leguminose; e fa delle osservazioni giudiziose, ed opportune sulla coltura, sul mietere, e su la trebbiatura; con notare altresì le qualità, che l'aia deve avere. Inoltre parla delle malattie, e de' danni delle medesime, con accenno a rimedi.

Nel Cap. X fa parola della conservazione de' grani, e degli altri prodotti del campo; stabilisce la qualità del granaio; e discorre della fattura del pane. Succede poi la coltivazione delle piante bulbose, cioè rapo, carote, patate, ecc. e infine nel Cap. XII tratta delle piante tigliese, e della bambagia; con accennare altre piante, dalle quali si possono cavare fili per tela, o per far carta.

Nel Vol. V hanno luogo due argomenti, molto interessanti, e sono l'orto, e la vigna. Il n.a., dopo aver date non poche erudizioni antiche, e moderne, divide l'orto in quattro parti, ove vorrebbe coltivare le piante olitorie, le piante medicinali, i fiori, e le piante tintorie. Dopo aver date le cognizioni per formare le diverse siepi, distingue le piante ortensi buone a mangiare da quelle che atte sono a condire. Di più dopo il discorso sulle modificazioni di alcune piante olitorie, ricerca quali erbe si serbassero dagli antichi per tutto l'anno, e come lo condissero: parla del modo da essi adoperato nel fare l'aceto, e la salamoia forte; parla degli insetti nocivi alle piante ortensi, e de' rimedi contro de' medesimi; discorre delle piante medicinali che si possono coltivare nell'orto; e ragiona della coltura de' fiori per le quattro stagioni dell'anno; non che delle piante tintorie; come pure del tabacco, della regolizia, della salsola, e di altre piante. Tutte queste cose comprendono sei capitoli.

« Nel Cap. VII poi comincia la vigna. Qui ragiona della vite, e della cura che si debbe avere della medesima fino alla vendemmia. Il n.a. esorta a piantare i magliuoli non coricati, ma eretti, interrando due soli occhi; come anche a piantarli *a palo*, e non già a fosse, per economizzar la spesa. « Un uomo, *'egli dice'*, nello spazio di un giuorno a stento pianta *a fosse* in terra forte magliuoli 6, e in terra leggiera magliuoli 20; e per lo contrario lo stesso uomo arriva in una giornata a piantare *a palo* di ferro, lungo palmi tre e mezzo, magliuoli 50 in terra forte, e sopra a magliuoli 200 in terra leggiera ».

Segue nel Cap. VIII la maniera di corre l'uva, e di pigiarla: tratta della fattura del vino, della sua conservazione; e delle qualità, che la cantina dee avere. Inoltre propone i rimedi contro alle varie infezioni delle botti; e prescrive il modo di scoprire se i vini sieno adulterati.



Nel Cap. IX e ultimo prescrive varie ricette relative allo stesso argomento; con le osservazioni sui vini de' moderni paragonati con quelli degli antichi. Parla poi del salceto, del ginestreto, e del canneto per uso della vigna; come pure di alcune modificazioni, che si possono dare alle uve.

« Il Vol. VI contiene l'*Uliveto*, e 'l *Pomario*. Il P. Onorati assicura nel Cap. I, contro all'opinione di Mr. da S. Cesaire Provenzale dell'*Ab. Rozier*, e del P. *Gandolfi*, che l'ulivo si può moltiplicare per via de' noccioli, senza che si abbia ricorso alla digestione animale de' medesimi. Nel Cap. II parla degli innesti, e del tempo da piantar gli ulivi. Nel Cap. III e IV tratta del terreno, dell'esposizione, della coltura, della concimazione, e della potatura degli ulivi; e ragiona de' danni a' quali e l'albero, e il frutto vanno soggetti. « Gli ulivi, *'egli dice'*, che danno frutto da mangiare riescono bene nelle pianure; ma que' che debbono dare frutto da olio, vogliono i colli, e il suolo pietroso ed asciutto » e stabilisce, che il tereno per gli ulivi dee essere composto di parti 4 di silice, di 3 di terra calcare, e d'una parte di allumina: che nei paesi caldi è ben che uliveto guardi il ponente, o il borea, e ne' freddi il levante, o il meriggio: che la distanza fra un albero, e l'altro, ne' terreni pingui e da semina, debba essere non men di piedi 60, e ne' fondi magri di piedi 25; e finalmente che l'ordine debba essere *a quinquonce*; né trascura di accennare le malattie alle quali l'ulivo va soggetto.

Nel Cap. V parla della raccolta delle olive per uso della mensa, e del loro condimento; come pure della maniera di fare l'olio. Nel Cap. VI ragiona non solo de' trappeti, e della conservazione dell'olio, ma bensì di tutta l'economia olearia degli antichi; e termina col dar nota di altre piante, da cui si può estrarre l'olio.

Nel Cap. VII e VIII parla del pomario, o sia giardino. In esso tratta de' generi, del sito, dell'ordine, della moltiplicazione, dell'innesto, e della potatura degli alberi fruttiferi: se l'arte possa accelerare l'annuo accrescimento de' medesimi; se vi sia mezzo da forzare gli alberi a portare frutto; e ragiona de' morbi in generale degli alberi fruttiferi, e propone i rimedi opportuni.

Il Cap. IX e ultimo contiene la coltura degli alberi fruttiferi in particolare; della raccolta, e conservazione de' frutti.

La selva cedua, e il bosco sono i due argomenti compresi nel Vol. VII, ch'è l'ultimo dell'agricoltura pratica. Prima che l'autore venga al suo obiettivo, fa bellissime riflessioni generali su gli alberi,

specialmente da bosco, e su i buoni effetti, ch'essi producono. Niuno ignora i vantaggi, che le piante tutte somministrano sì agli animali bruti, che agli uomini. E senza dir nulla de' materiali che le selve somministrano per gli usi della vita; i boschi frenano l'impeto de' venti; diminuiscono il volume delle acque; e difendono, e conservano il suolo de' colli e de' monti dagli straripamenti. Ma il maggior beneficio, che gli alberi recano a tutta l'economia animale è quello di rendere l'aria respirabile e vitale. Ognuno sa che gli antichi per conservare i boschi li resero sacri e didicarono gli alberi ai numi.

Nel Cap. III, il n.a. dopo di avere trattato delle selve cedue sì spontanee, che artificiali, come pure del busseto, del mirteto, del lentischeto, del castagneto, e di altre piante da taglio, ragiona di alcuni frutici, e di non pochi alberi buoni per le siepi. Nel Cap. IV parla degli alberi da bosco in genere, e di ciò che si dee sapere intorno ai medesimi. Degli alberi sempre verdi, e dell'uso dei medesimi, discorre nel Cap. V ove fa parola della pece di Calabria. Nel Capo VI e nel VII tratta degli alberi da bosco frondosi; e si notano i frutici delle foreste. Della piantagione, del governo, e delle malattie degli alberi da bosco parla nel Capo VIII; ed accenna agli opportuni rimedi.

Ne' due ultimi capitoli, cioè IX e X ragiona del taglio degli alberi da bosco: addita la maniera di conservare il legname da costruzione, e di conoscere le varie sue qualità: parla delle fascine, delle legne, e del carbone, del modo di moltiplicare queste sostanze. Infine tratta delle altre materie che possono servire per combustibile; come anche del modo di fare la potassa. Il n.a. si è studiato di dare all'argomento delle selve, e dei boschi tutta l'estensione possibile. E perché i proprietari si determinassero a rivestire la faccia della terra con gli alberi necessari alla vita naturale, e civile, conchiude nel modo seguente. « E ricordiam qui nuovamente che nelle terre umide vegetano superiormente i pioppi e gli ontani e i salici; nelle mediocri, e di poca profondità e umide al quanto, i faggi e gli olmi; nelle arenose e secche, le robinie, e i pini diversi; nelle più ingrate i carpini, e nelle vette de' monti gli abeti. Nate poi che siano le piante dei boschi novelli, non si permetta che vi entrano al pascolo le pecore, le capre, gli animali bovini ecc. E ciò per lo spazio di anni 10, o meglio di anni 15; sottoponendo a pene pecuniarie, e corporali i trasgressori. Finalmente i custodi delle foreste con giusto salario, e col presidio di opportune istruzioni silvane, avranno tutta la cura ad educare le



piante novelle, a procurarne il massimo accrescimento a mantenerle sane, ed altresì a guarirle da que' morbi, a' quali gli alberi boschivi vivono soggetti ».

Perché il trattato delle Cose Rustiche fosse nel suo genere intieramente completo, il P. Onorati all'agricoltura teorica e pratica ha unito altresì la Pastorizia, e la Medicina Veterinaria. Egli dopo aver dato le necessarie idee della Pastorizia, e de' vari suoi obietti; e dopo di aver descritto lo stato attuale della medesima in questo Regno di Napoli, dimostra che sia inferiore a quella degli antichi. Quindi suggerisce i mezzi di migliorarla. Questi consistono nell'introdurre la pastorizia culta, come quella che produce grandi vantaggi.

« L'agricoltura », *'egli dice'*, « acquisterebbe tante difese destinate allo scarso pascolo e insalubre delle bestie; essendo già dimostrato, che moggia tre di prato artificiale possono alimentare in istalle vacche 6; non bastando oggi un tale spazio di prato naturale che a nutrire in tutto l'anno che una vacca sola col suo vitello: 2) la quantità di letame, ch'è la vera ricchezza di un podere, crescerebbe senza numero, perciocché si avrebbe unito ne' letamai, e non già disperso, e come perdute nelle campagne; 3) tutte le razze delle bestie utili si migliorerebbero, con dare nella giusta età i montoni alle pecore, i tori alle vacche, gli stalloni alle giumente, i verri alle troie ecc.; 4) migliore educazione si darebbe agli animali fin dalla loro nascita, guarendoli a tempo dalle tante malattie, alle quali vivono soggetti; 5) maggiore quantità di latte si avrebbe dalle bestie figliate, e nella qualità migliore assai del presente; come si osserva in Vico Equense ecc.; 6) le pecore darebbero più lana, e migliore di quella, che danno; 7) maggior numero di animali si nutrirebbe nelle nostre Provincie; poiché tante piccole porzioni unite insieme formerebbero una somma eccessiva; 8) infine si guadagnerebbero uomini e braccia per l'agricoltura, e per le arti utili; perocché nel sistema presente, de' soli Abruzzesi parlando, persone 50.000 in circa, sono addette alle custodie delle greggi ».

Nei Cap. III e IV il n.a. tratta degli animali in genere, e delle varie loro divisioni; del bestiame relativamente alle campagne, e dell'antica suo origine; e dà le regole generali in quanto alle compre, all'età e al miglioramento delle diverse razze, tanto del bestiame minuto quanto del grosso.

Degli animali si bovini che bufalini in genere discorre nel Cap. V; ove parla anche di queste bestie relativamente al nostro



Regno, ricordando su di ciò la dottrina degli antichi. Nei due capitoli seguenti ragiona del cavallo, dell'asino, e del mulo; indica quali siano migliori animali di questa specie nelle Provincie del Regno.

I Cap. VIII e IX son consacrati al bestiame minuto, e specialmente pecore, e capre. I due ultimi poi cioè il X ed XI abbracciano le cognizioni necessarie a sapersi sul latte, e sulle diverse sue manipolazioni usate tanto dagli antichi quanto dai moderni, e trovansi nei medesimi le idee su le cascine, e molti ricordi ai Pastori.

Il volume IX contiene lo stesso argomento della Pastorizia. Infatti nei due primi capitoli si parla de' porci, del loro governo, e della loro carne da serbare, secondo le dottrine degli antichi e de' moderni. Si discorre altresì de' cani, e dei gatti. Nel Cap. III si tratta degli animali, che si possono nutrire nella casa villereccia, o nel suo distretto: ove si parla delle lepri, e de' cinghiali, delle lumache e de' ghiri. Ne' tre capitoli seguenti si ragiona de' volatili di qualunque specie e delle peschiere.

Nel Cap. VII e nell'VIII si discorre delle api, e della cura, che aver si deve delle medesime. Negli ultimi due capitoli poi, coi quali il tomo finisce, si parla de' Filugelli, e del modo di allevarli, e di estrarne la seta; e premettonsi alcune moderne osservazioni in quanto alla coltura de' gelsi.

Il Vol. X e ultimo abbraccia la Medicina Veterinaria. Nel Cap. I il n.a. discorre de' pregi e delle necessità di quest'arte: nota molti autori che di essa hanno trattato. Della Zootomia in genere tratta nel Cap. II ove descrive i materiali immediati degli animali. Nel Cap. III dà la descrizione del cavallo, del bue, del montone, e del porco, con le figure rispettive incise in rame. Ne' due capitoli IV e V ragiona de' vari obietti della Medicina Veterinaria preservativa, o sia dell'Igiene; e tratta delle stalle, de' pascoli, delle acque da abbeverare, del sale, e di tutto ciò, che può contribuire a mantenere sane le diverse bestie utili.

Nel Cap. VI e nel VII parla della Medicina Veterinaria curativa, detta Terapeutica, ossia de' diversi morbi tanto stenici, quanto astenici comuni al bestiame sì grosso, che minuto; e degli opportuni loro rimedi.

Nel Cap. IX tratta delle malattie, che in particolare invadono le pecore, le capre, cani e porci, e dà le medicine opportune. Nel Cap. X ed ultimo poi parla de' morbi de' volatili domestici, come pure di que' delle api, e de' filugelli, e prescrive i medicamenti. Dopo tutto ciò il n.a. conchiude, e saviamente dice « che se negli animali bruti egual-

mente che negli uomini la cagione prossima de' morbi dipende sempre da qualche vizio o ne' solidi, o ne' fluidi, o in ambedue insieme; egli è incontrastabile che la Medicina Veterinaria, e la Medicina umana aver debbono gli stessi principi fisici. Per la qual cosa ogni ottimo Governo incitar dovrebbe co' premi, e con ricompense i medici, e più quelli delle campagne, a studiare una parte così interessante della fisica animale, o sia la Mascalcia; e prescrive nel tempo stesso, che niun maniscalco medichi animali, senza che prima istruito non fosse nelle scuole di Veterinaria e senza che avuta non avesse l'approvazione per esercizio siffatto ».

Da tutto ciò che abbiamo fatto conoscere, ognuno potrà rilevare che l'opera « Delle Cose Rustiche » sia una delle migliori opere agrarie Italiane. Somma lode merita perciò il P. Onorati, e noi gliela rendiamo. Ma con ciò, non vogliamo mancare al nostro istituto, non possiamo passar sotto silenzio che poteva il n.a. serbare un ordine, e un metodo un po' più preciso; esser meno prodigo di lodi per taluni autori che egli cita; servirsi dei vocaboli della scienza, e non già quelli del volgo della Provincia di Napoli, per lo che intellegibile si rende non solo in molti luoghi d'Italia, ma altresì al resto del Regno di Napoli. Chi scrive deve farsi intendere da tutti. Poteva finalmente omettere quelle riflessioni con le quali ha creduto confutare la dottissima opera del P. Tannoia sul *governo delle api*, la quale opera è classica in tutta la sua estensione. Ma questi sono piccoli difetti perdonabili in un'opera voluminosa, qual'è l'opera che noi abbiamo annunziata, e con ragione encomiata, perché diretta al miglioramento, e perfezionamento dell'agricoltura Napolitana ».

Il giudizio finale, pur nulla sottraendo all'importanza dell'Opera, espresso da Giovan Battista Gagliardo è del tutto personale e discutibile:

1) Perché l'inquadramento e la successione dei vari argomenti, pur seguendo il ragionamento logico, può essere esposto diversamente per raggiungere sempre la massima chiarezza e semplicità. La lettura dell'intera opera, secondo noi, è assai comprensibile, logica e precisa.

2) Il massimo rispetto degli autori, citati da P. Niccola, è reso manifesto con le meritate lodi. Vuol dire questo un difetto?

3) I nomi del volgo della provincia di Napoli, usati talvolta da P. Niccola, mirano alla massima precisione, al fine di non equivocare o lasciar dubbioso il lettore. L'Opera « Delle Cose Rustiche », pur essendo rivolta a tutti gli italiani, serve in particolare ai meridio-



nali e ai napoletani che più facilmente potranno intendere le idee ivi espresse.

4) Per quanto riguarda le riflessioni per le confutazioni esposte nell'opera in parola da P. Niccola nei confronti del P. Tannoia è necessario precisare la situazione in cui egli si è venuto a trovare tra le offese ricevute e la sua sensibile gentilezza.

Ecco, infatti, quanto scrisse: « Ora il P. Antonio Maria Tannoia, della Congregazione del S.S. Redentore, altrimenti de' Cioranisti, in sua Opera, divisa in volumi 3 in 8, e intitolata: *Delle api, e loro utile, e della maniera di ben governarle ecc.* Napoli, presso Morelli 1798-1801; sotto pretesto di zelo; essendo Egli Missionario, scarica una pioggia di contumelie sopra a tutti gli Scrittori, sì antichi che moderni, che prima di lui hanno trattato di maniera siffatta. Contro alle leggi del buon galateo, nella pagina 15 della parte prima schernisce ancor me, che nell'Edizione prima (1972) della mia Opera, le dottrine semplicemente riferiscono del Reaumur, e del nostro P. Harasti, intorno alla propagazione delle api ».

P. Niccola nel Cap. IX della seconda edizione *Delle Cose Rustiche* esamina e riferisce con la massima obiettività l'opera di P. Tannoia, evidenziando quanto egli scrisse sugli scrittori da lui riferiti. Così conclude: « Io confesso la verità, l'opera del nostro Scrittore (P. Tannoia) è piena di erudizione, e di discernimento, o di osservazioni; (non sue già, ma degli Amici suoi pugliesi); ma non posso tacere, ch'è ancor essa ricolma di *amore proprio*, e di puerili lepidzze, e di perpetue contumelie contro di tutti, siano forestieri, siano nazionali. Se da que' tre volumi si togliesse tutto l'estraneo, e tutto l'ingiurioso, l'Opera farebbe maggiore onore e all'Autore suo, e alla Patria nostra ».

Nello scritto « Si dà un catalogo ragionato degli Scrittori di Agricoltura, ecc. ecc. », P. Niccola Columella Onorati per l'Opera di Padre Antonio Maria Tannoia; così scrisse: « Perché non sembri ad alcuni sospetto il mio giudizio, avendo nella mia Opera '*Delle Cose Rustiche*', trattando delle api, avvertito molte cose contro un tal libro; perciò riferirò soltanto il giudizio del Professore Re, il quale scrive come appresso: « Chi potesse togliere a quest'opera la soverchia prolissità, e spogiarla di alcune espressioni mordaci, che più spesso del bisogno si vanno scagliando or contra l'uno, or contra l'altro; i quali vizi, poi debbonsi perdonare all'età, più che settuagenario dell'Autore, al fuoco naturale, che l'ordinario anima gli Scrittori



del suo Paese; crederei, che potesse renderla un'Opera eccellente ».

Concludendo, P. Niccola rispose a Gianbattista Gagliardo così: « Non è mica ardua impresa il dire contro i ragionamenti altrui, anzi è cosa facilissima; ma il farne dei migliori in luogo loro, oh questo sì che è difficile ».

*Prefazione a i Saggi su le Scienze naturali ed Economiche della Regal Società d'Incoraggiamento di Napoli per l'anno 1807 mem. 1, Napoli 1807, in 8, Stamp. Orsiana.*

P. Niccola Columella Onorati espose alcune considerazioni sugli studi in agricoltura, sempre importanti, utili e sempre più auspicabili. Nella Memoria III, ossia « Si dà un Catalogo ragionato degli scrittori, ecc. » scrisse: « In detta prefazione io, prestando fede al Sig. Proposto Lastri, notai fra i nostri scrittori georgici *Anton Tommaso Barbaro*, e *Le dieci giornate in Villa*, errore da me corretto nel numero 16. Nel numero 16 scrisse: « *Barbaro Ant. Tommaso*, Napoletano abitante in Venezia: « *Dieci giornate in Villa* ». Venez., 1764, in 12 ».

« Questo nostro Autore non merita luogo fra gli Scrittori Georgici, datogli pur dal Lastri, ed ancor da me, seguendo lui, nella Prefazione a i *Saggi su le Scienze naturali ed economiche della R. Soc. d'Incoraggiamento di Napoli per l'anno 1807, mem. 1*. Egli parla di cose aliene delle faccende rurali ».

« Nella Prefazione in parola — n. 167 — evidenzia l'antica floridezza del Regno per incitare i Nazionali ad aspirarvi. Seguono quattro memorie delle quali la prima è del Sig. Cagnazzi, in cui si espongono i vantaggi delle osservazioni meteorologiche; la seconda, del Sig. Monticelli ove tratta della Cascina, e del modo di fabbricare il burro e il formaggio; la terza, del Sig. Ramondini su la preparazione delle canape; la quarta del Sig. Tenore sull'arachide ».

Il lavoro di *Ramondini Vincenzo, Sulla preparazione della canapa prima di essere pettinata e della sua filatura* è così recensita da P. Niccola sul suo « *Catalogo ragionato degli Scrittori ecc.* » (n. 154): « Il metodo consiste nel mettere i *manucoli* di canape separata dalla lisca, e legati leggermente con ispago in una vasca esposta al Sole, e di tenervi immersi per giorni sei: dopo di batterli con una mazzuola su d'una pietra levigata: appresso di lavarli in acqua nuova, tenendoli per lo spago, e dimenandoli nell'acqua stessa, senza maneggiarli; e in ultimo di lavarli con altra acqua, e di allargarli infine sulle canne,

perché si asciughino, e maneggiarli dolcemente, per meglio separare i fili fra di essi. Per la filanda Egli preferisce il filatoio alla fiamminga a quello alla tedesca, de' quali dà le figure, siccome anche dei pettini, per pettinare la canapa ».

Il lavoro di Tenore Michele « *Memoria sulla qualità, gli usi e la coltura dell'Arachide Americana* », fu recensito da Re Filippo così nel suo « *Dizionario Ragionato di Libri d'Agricoltura ecc.* »: « Presenta la storia delle esperienze da esso felicemente eseguite intorno alla preparazione della suddetta pianta conosciuta col nome di *cece di terra* in Italia. Ad essa però fa precedere la descrizione della pianta medesima. Parla della sua qualità e dei suoi usi, fra' quali annovera le foglie che servir possono da pascolo al bestiame. Viene ad indicare il metodo da tenersi per coltivarla, e termina dandone la descrizione in vocaboli tecnici, alla quale corrisponde la *Figura* che trovasi in fine della *Memoria* ».

*Dell'Agricoltura pratica della pastorizia e di molte dottrine che riguardano la Medicina Veterinaria e l'economia campestre per gli XII mesi dell'anno.*

I edizione, Ed. A. Trani, Napoli 1813, in 8.

II ediz. Ed. A. Trani, Napoli, G. Silvestri, Milano 1817, in 8.

III edizione, Ed. A. Trani, Napoli 1823, in 8.

IV edizione, Ed. A. Trani, Napoli 1828, in 8.

V edizione, Ed. A. Trani, Napoli 1835, in 8.

VI edizione, Ed. A. Trani, Napoli 1854.

VII edizione, Ed. A. Trani, Napoli 1859.

È ben nota la grande passione di P. Niccola Columella Onorati per l'agricoltura che riteneva la fonte principale di benessere per la nazione. Oltre lo studio teorico, Egli esplicò la sua attività principalmente per l'attuazione pratica di essa, attraverso l'insegnamento presso la R. Scuola di Salerno, ove gli studenti in gran parte erano agricoltori o figli di questi e con la propaganda che poté svolgere ai suoi amici e a coloro che si rivolgevano a lui per consiglio.

A Napoli, trasferitosi nel 1798, continuò a diffondere le sue idee pratiche a tutti coloro che lo avvicinavano e che potevano trarre vantaggio.

Questo scritto ebbe veramente fortuna con le sue sette edizioni

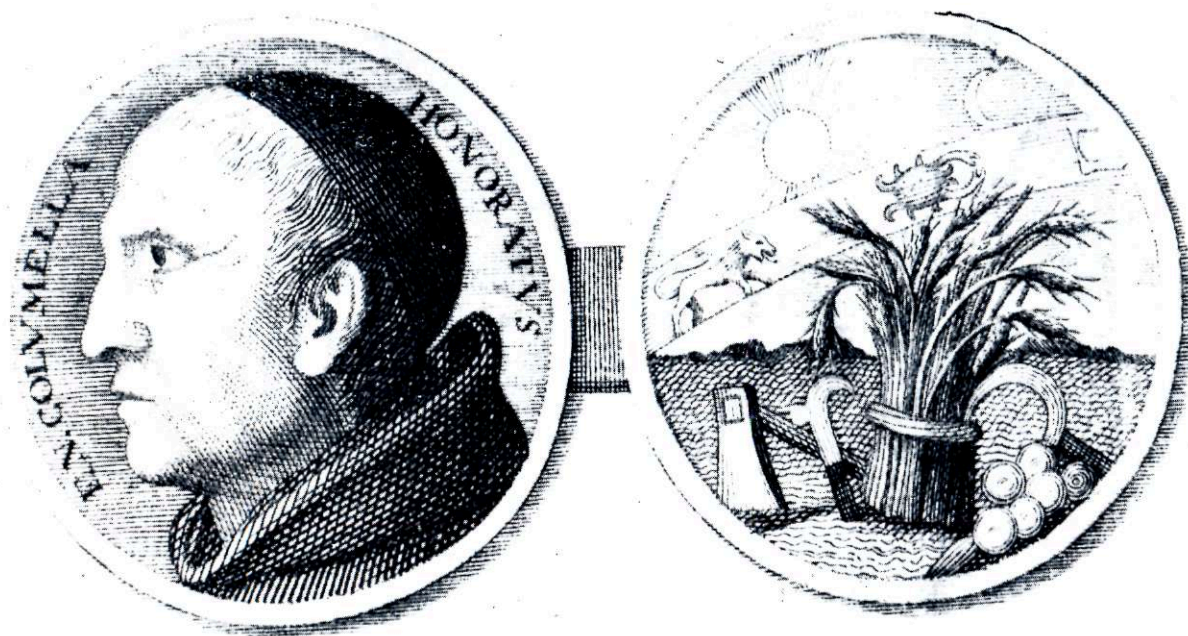


FIG. 3. — Medaglia d'oro offerta a P. Niccola Columella Onorati.





delle quali sola la seconda (1817), fu rivista e arricchita di notizie dall'autore. L'ultima fu stampata nel 1859 ossia dopo 37 anni dalla sua morte.

Si riporta la relazione del Sig. Luigi Vincenzo Cossitto R. Professore e Regal Revisore a S. E. il Sig. Principe di Sirignano P. Presidente di Cassazione, che il 2 agosto 1817, concesse l'autorizzazione della stampa.

« Ho letto l'Opera intitolata 'Dell'agricoltura pratica ecc.' che con giunte desidera ristampare il M.R. P. Niccola Onorati M.O. Profess. nella R. Università degli Studi. Quest'uomo instancabile, e benemerito della Patria, ha pieno l'Europa letteraria del suo Nome. In corrispondenza di tal nome va ogni Opera, ond'Egli arricchisce il pubblico. In questa, che ora intende di ristampare, e nelle preziose giunte, che vi ha esposte, è indicibile quanto di utile vi sia per l'agricoltura, quanto discernimento, quanto buon gusto, quanto ben inteso amor dell'Uomo. Giudico perciò, che sia dignissima di esser riprodotta con tale accrescimento; niente essendosi per me incontrato in leggerla, che potesse impedirlo. Sottometto questo debole giudizio mio al purgatissimo di V.E., di cui con profondo rispetto sono e sarò per sempre » Napoli, 6 giugno 1817.

Alla prefazione, P. Niccola dichiara varie notizie personali dalle quali il lettore potrà dedurre l'importanza e i vantaggi. Ecco, infatti, la parte finale di essa: « Scorsi sono già anni 25; cominciando dal novembre 1788, dacché destinato venni pubblico Professore di Agricoltura, di Pastorizia, e di Medicina Veterinaria prima nelle Regie Scuole di Salerno, e appresso nella Real Università degli Studi di Napoli. Molte sono le Opere, che ho messo a stampa sui vari argomenti, e tutte dirette ad eccitar i diversi rami d'industria Nazionale. Sono contento del premio qualunque accordato finora alle onoranze mie fatiche; ma più mi piace di essere cioè io stato il primo; dopo i lampi sparsi dal cel. abate *Genovesi* nelle sue opere; e dopo la voce del rinomato Sig. Andria, mio Antecessore; a promuovere con la lingua, con l'esempio, e con le stampe la prima di tutte le arti, con i due suoi rami di Pastorizia e Veterinaria. Se a' miei trattati geoponici qualche cosa, per comun voto, mancava, eccoli, o mio Lettore, un Libro, che da più tempo io mi avea proposto di scrivere, e che spesse volte mi è stato richiesto dalla Gente applicata alla campagna. Né tra i miei Calendari georgici degli anni 1810, 1811, 1812, ho procurato d'istruire praticamente, e con brevità le Persone indu-

striosi delle Provincie, e molte di esse ne avrebbero desiderata la continuazione, per l'utilità, che ritraevano. Io però mi son determinato a comporre la presente Opera, in cui s'è l'Agricoltore, che il Pastore, e ogni altro uom d'industria, possono leggere costantemente, e più che a sufficienza le migliori e le più sperimentate pratiche, necessarie all'esercizio di lor professione, durante il corso dell'anno. E in quanto alla teorica io rimetto il lettore alla mia Opera grande, che ha per titolo: *Delle Cose Rustiche*, distinta in volumi X, e nella quale troverà tutto ciò che riguarda l'Agricoltura, la Pastorizia, e la Medicina Veterinaria, con alcune tavole in rame.

« E tornando al mio Libro, in esso oltre a due avvertimenti agli Agricoltori e a' Pastori, o meglio a proprietari; si leggono *primo* le tre tavole perpetue, per sapere cioè il nascere, e il tramontar del Sole; le ore del mezzodì, e della mezzanotte; e le ore della Luna in tutte le notti del mese ».

« *Secondariamente* si leggono in ciascun mese le opere da farsi nella Villa, e nel Campo, e nell'orto, e nella vigna, e nell'oliveto, e nel pometo, o sia giardino, e nella selva cedua, e nel bosco; che sono gli oggetti dell'agricoltura pratica. *Terzo* si leggono i doveri del Pastore, e d'ogni altro custode di greggi, e di armenti, per conservare gli animali utili; per manipolare il latte; per guarire le bestie da alcuni morbi, a' quali vivono soggette. Nella classe degli animali vengono compresi anche i polli, le api, i vermi da seta ecc. *Quarto* si leggono i precetti, onde il Padre, e la Madre di famiglia, o pure il Castaldo, o Fattore, possono serbare per tutto l'anno, e per lungo tempo i prodotti della campagna, e que' della Pastorizia. *Quinto* infine si leggono nel mio libro, e propriamente nel termine di ogni mese, moltissimi proverbi contadineschi; non senza qualche dichiarazione; che son nati dalla lunga esperienza, e che giova aver sempre in mente per ben intendere il corso delle stagioni, e per regolare con giudizio le faccende campestri. E con ciò, o mio Lettore, vivi felice ».

A questa prefazione, seguono gli avvertimenti agli agricoltori eppoi quelli a' Pastori.

Per gli agricoltori consiglia le visite frequenti al proprio campo per constatare il lavoro dei contadini e per esaminare la vegetazione delle varie specie, al fine d'intervenire in tempo per la cura di eventuali malattie e attacchi di parassiti. Pertanto, egli afferma essere indispensabile che il proprietario sia colto e sappia applicare le varie norme. Suggerisce la conoscenza di vari strumenti meteorologi per



poter prevedere alcuni elementi. Avverte che i contadini, in gran parte, sono furbi, scaltri, poco sinceri e soprattutto presuntuosi.

Elenca i segni del tempo buono o cattivo rilevabili dal sole, dalla luna, dal cielo, dalle nuvole, dal vento, dagli animali, ecc. e si sofferma sui pronostici del prodotto dedotti dall'andamento climatico delle stagioni: Estate, Autunno, Inverno, Primavera.

Discute sull'importanza dell'estensione del campo, sulla conoscenza della natura del terreno al fine di adibirlo alla coltivazione delle specie più adatte e di affidarlo a mezzajuoli (mezzadri), capaci e onesti, al fine di occupare tutto il terreno e tenerlo mondo dalle malerbe; suggerisce la maniera di disporre le specie nei vari appezzamenti in modo di attuare la « ruota » ossia la rotazione, in numero più elevato possibile, in modo che si abbiano tutti i prodotti possibili, evitando così di ricorrere al mercato, non escluse l'allevamento delle varie specie animali, anche per avere letame quanto più possibile.

Gli avvertimenti ai pastori trattano sulla coltivazione dei prati e pascoli, in maniera che le specie animali siano alimentate nel miglior modo per ottenere la massima quantità dei vari prodotti (carne, latte, agnelli, lana, uova, ecc.), non escluso il letame.

Precisa le esigenze delle varie stalle (bovini, ovini, equini, polame, suini, ecc.), l'importanza della monta e della scelta dei genitori.

Seguono tre tavole meteorologiche.

Per ciascuno dei dodici mesi dell'anno, premessi i giorni solari e lunari, sono descritte con la massima precisione le pratiche per ciascuna specie vegetale, suggerendo i vari accorgimenti per agevolare lo sviluppo migliore e il prodotto massimo.

Le descrizioni di tali pratiche precisano altresì le cognizioni scientifiche di quell'epoca. Si notano, infatti, spesso, tecniche e accorgimenti oggi ritenuti errati, impossibili, gravi e talvolta dannosi. Infine espone 22 ricette diverse economiche su argomenti vari. Nel mese di dicembre, oltre i proverbi più o meno numerosi, così come per tutti i mesi, vi sono alcuni del Re Salomone.

Il volume termina con un ricco indice delle specie vegetali e animali, pratiche, sostanze varie, e altro allo scopo di facilitare la rapida consultazione.

Nella settima edizione (1859) si riportano poche notizie « Sulla *Crittocamia delle viti* », che secondo alcuni furono ritrovate tra le carte di P. Niccola Columella Onorati.

Le caratteristiche di questa malattia, sconosciuta dagli scrittori

antichi, furono riscontrate in taluni vigneti inglesi, nel 1845 e accresciutesi via via fino al 1848, allorquando si riscontrarono anche nel Belgio e nel 1851 in Francia.

Dopo pochi anni, anche i vigneti italiani (Longobardiveneti, Toscani, Piemontesi, Romagnoli e del Regno Napoletano) erano infetti.

La malattia si appalesava con macchie nericce sull'epidermide, poi sui picciuoli, sulle foglie che si raggrinzavano, essicandosi. Gli acini si coprivano di una specie di lanugine che col microscopio si evidenziava una pianta parassita. Gli acini se alterati piccoli cadevano se grandi, in parte indurivano, crescevano poco, si fendevano senza giungere alla maturità. Anche i tralci, specie se verdi e poco legnosi, si alteravano. Le radici rimanevano immuni. Le viti site in luoghi umidi e molto vigorosi e quindi provviste di più polloni erano più sensibili.

Il Dott. Chile, inglese, e il Dott. Bouchard dicevano di aver buon risultato nella lotta con lo zolfo.

Secondo P. Solaro, il rimedio più efficace era quello di tenere le viti basse, tanto più basse quanto più freddo era il clima e potarle a becco di clarino con solo due occhi per tralcio. Questa malattia fu chiamata Crittogama (Oidio?).

*Saggi di economia campestre e domestica per dodici mesi dell'anno, Anno primo, Anno secondo, Anno terzo, Tip. Giovanni Silvestri, Milano 1816.*

*Anno primo* - Il tipografo Sig. Giovanni Silvestri chiarì che questa opera fu stampata da Onorati per il Regno di Napoli, ma egli e le varie accademie, delle quali fa parte l'autore, ritennero che le notizie ivi esposte potevano essere utili per tutta l'agricoltura italiana.

Nella prefazione, l'A. precisò che Lucio Giunio Moderato Columella, Rutilio Emiliano Palladio ed altri scrittori georgici arricchirono le opere loro con le notizie sulle pratiche che gli agricoltori dovevano seguire in ciascun mese dell'anno, tenendo conto dell'andamento climatico che ha notevole influenza sulla vegetazione delle varie specie. Ricordò la « Meteorologia applicata all'agricoltura » scritta dall'Abb. Toaldo che, per la sua importanza, stimolò, altri autori di varie regioni la pubblicazione di altre opere. P. Niccola, pertanto, credette di far cosa utile per gli agricoltori del Mezzogiorno, ove l'istruzione popolare era assai carente.



Per tutti i dodici mesi dell'anno, l'autore sintetizzò, con la massima precisione, le pratiche colturali che l'agricoltore doveva eseguire nel suo campo, relative alla lavorazione del terreno, alla concimazione, alle semine, all'impianto delle specie arboree, al loro innesto, alla raccolta della frutta e alla loro conservazione o trasformazione in altri prodotti. Anche per la zootecnia dettò in ciascun mese le norme più opportune per l'alimentazione, per la riproduzione, e per la trasformazione dei prodotti (formaggi, salumi), per l'ingrasso (maiali, polli, ecc.) e tanti altri suggerimenti utili al fine di utilizzare nel migliore dei modi tutte le sostanze anche secondarie delle aziende.

Alla fine dei consigli di ciascun mese aggiunse alcuni proverbi allo scopo di facilitare il ricordo delle pratiche agricole.

*Anno secondo* - Nella prefazione, l'A. si soffermò, con la consueta chiarezza e semplicità, sui rapporti che dovevano esistere tra il proprietario della terra e i suoi lavoratori e insistette sui doveri che ciascuno di essi doveva eseguire per raggiungere il migliore utile possibile. Ricordò i tre principi indispensabili per il buon svolgimento dell'impresa agricola dettati da Lucio Giunio Moderato Columella e cioè: 1) cognizione di quello che si deve fare; 2) la volontà di fare; 3) la facoltà di spendere. Il primo e il terzo principio competevano al proprietario, il secondo al contadino.

Per quanto riguarda il primo principio è ovvio che il proprietario doveva essere competente del lavoro e dello scopo da raggiungere, vale a dire doveva essere conscio delle necessarie pratiche colturali, della loro intensità ed epoca di esecuzione, eseguendo costantemente tutte le novità che il progresso via via suggeriva.

Inoltre, le pratiche colturali dovevano essere controllate frequentemente dal proprietario al fine di assicurarsi dell'efficienza dell'esecuzione, mantenendo sempre migliori rapporti con il fattore (curatolo o castaldo) e con gli altri lavoratori. Colse l'occasione di ricordare numerosi proverbi che più facilmente convincono il volgo. Inoltre suggerì le epoche di vendita dei prodotti dell'azienda allo scopo di realizzare maggiori introiti e consigliò l'acquisto dei mezzi (concimi, anticrittogamici, ecc.) per l'impiego della coltivazione. Dette inoltre consigli per eseguire la vigilanza dei prodotti conservati, sia per mantenerli integri e sia per non essere trafugati. Ciò forse oggi è superfluo poiché le famiglie moderne si avvalgono giornalmente del mercato, ove eseguono gli acquisti necessari.

Per tutti i dodici mesi dell'anno, come per l'anno primo, indicò



le operazioni da svolgersi nell'azienda, senza però ripetere quanto era stato riferito in precedenza. Per ciascun mese, ricordò pochi proverbi più opportuni.

*Anno terzo* - Dopo aver esposto la storia di Ozia, giovane Re, successo al trono all'età di tredici anni, la sua grande passione per l'agricoltura e i grandi vantaggi realizzati attraverso il suo incremento che egli prodigò al suo popolo e ricordato altresì che l'antico regno della Persia divenne ricco e popolato, applicando i tre principi divulgati dai sacerdoti della sua religione ossia: 1) procreare un figlio, 2) coltivare un campo, 3) piantare un albero. L'autore spiegò la necessità di curare come meglio possibile l'agricoltura al fine di apportare al proprio territorio progresso e felicità. Ricordò che il Regno di Napoli, negli antichi tempi, aveva dato prova della sua potenza e della sua ricchezza a seguito la sua agricoltura e il conseguente commercio dei suoi prodotti attraverso i porti molto attivi di Brindisi, di Capua, di Benevento, di Cuma, di Gaeta, di Sibari, di Taranto. Allora anche le scienze, le arti e le lettere erano applicati con risultati notevoli, legati a personalità indimenticabili, quali: Archita tarantino, Empedocle, Epaminonda, ecc.

Riferì la realizzazione delle grandi vie quali l'Appia, che da Roma arriva fino a Brindisi, 543 miglia, i grandi fiumi allora navigabili (Siri, Sarno, Ofanto, ecc.) e scrisse: « Volete, o proprietari, far rinascere nelle diverse provincie e la popolazione, e le arti e le scienze e il commercio tanto interno che esterno dei nostri maggiori? Applicativi allo studio dell'agricoltura, dalla quale si ottengono tutti quei vantaggi ».

Raccontò altresì la novella di Clobolo, tradotta dal greco da Cuoco Vincenzo, la quale chiarì ancora meglio le grandi utilità che egli trasse dall'agricoltura, si soffermò con maggiori particolari al beneficio avuto da Venafro dalla coltura dell'olivo attuata da Q. Licinio al quale quei cittadini eressero un monumento sul quale incisero: « Questo monumento, i buoni cittadini di Venafro hanno innalzato all'ottimo cittadino Q. Licinio, il quale, fu il primo, a introdurre nelle terre venafrane, l'utile olivo ». Ricordò ancora i monumenti eretti a Nicola Bottiglieri per aver inventato un molino per separare il riso dalla pula e ai Sacerdoti Vincenzo e Francesco Gargano e fra Pacifico per essere stati i primi ad introdurre a Torre della Nunziata, nel 1787, la bambagia.

Per ciascun mese dell'anno, espose brevemente le pratiche coltura-

li non riferite negli anni precedenti e più minutamente le cure per le alterazioni, malattie, malanni, delle piante e degli animali. Sono assai interessanti certe ricette composte da sostanze usate in quell'epoca.

Alla fine delle pratiche consigliate in ciascun mese ricordò alcuni proverbi per gli agricoltori di buona memoria.

GIACINTO DONNO

(*continua*)

